

# ASTERISCHI

## ASTERISCHI STORICI

# Il tarantismo

## Alle origini della psicologia culturale



© Fototeca Storica Nazionale A. Gilardi, Milano

**A**ncora si sente usare l'espressione: "Mi sa che t'ha morso la tarantola", per far notare a qualcuno, magari a un bambino che oggi gli psicologi definirebbero iperattivo, che è un po' troppo agitato o irrequieto. Questo modo di dire ha un retroterra storico molto antico. Risale alla credenza, diffusa fino dai tempi dei Greci e dei Romani, nelle aree del Mediterraneo, che il morso della tarantola, nome popolare del ragno *Lycosa tarentula*, provocasse, a causa del veleno emesso, una grave condizione patologica caratterizzata da agitazione motoria simile a quella presente nell'epilessia e sintomi psichici come l'obnubilamento della coscienza e disturbi della sfera emozionale. Sebbene il morso della *Lycosa tarentula* sia doloroso, oggi sappiamo che non è velenoso e non ha quegli effetti che la tradizione le ha attribuito. Infatti, in alcune

Rappresentazione del tarantismo (trattato *Phonurgia Nova* di Attanasio gesuita, 1673).

aree dell'Italia meridionale, in particolare in Puglia, tra Brindisi, Lecce e Taranto, ma anche nella provincia di Matera, intorno alla credenza del morso della tarantola si sviluppò, a partire dal Medioevo con un picco di diffusione tra il Seicento e il Settecento, il fenomeno del "tarantismo" (G. L. Di Mitri, *Storia biomedica del tarantismo nel XVIII secolo*, Olschki, 2006).

**P**eriodicamente, all'inizio dell'estate, soprattutto in alcune donne giovani non sposate, comparivano i sintomi attribuiti al morso della tarantola (chiamata in questo contesto popolare anche "taranta"). Allora i familiari e la comunità si riunivano a casa o in piazza intorno alla persona "tarantata". Si svolgeva un vero e proprio rito di guarigione sullo sfondo di una musica sfrenata, mentre la persona ammalata cantava e ballava in modo agitato per ore, fino a quando non cadeva a terra esausta. Durante le convulsioni, simili a quelle epilettiche, secondo la credenza popolare, il veleno si sarebbe consumato fino a perdere qualsiasi effetto nocivo. A questo punto di totale esaurimento, la persona "tarantata" batteva con i piedi su una tarantola immaginaria posta sul pavimento a dimostrazione della sua guarigione.

**I**l tarantismo fu oggetto di indagini mediche fino dai tempi delle sue prime manifestazioni nell'Italia meridionale. Divenne però un fenomeno di interesse culturale e scientifico più ampio dopo le ricerche che

## STORICI

furono avviate negli anni '50 dall'etnologo Ernesto De Martino (1908-1965). In libri come *Morte e pianto rituale nel mondo antico* (1958, 2008, Bollati Boringhieri), *Sud e magia* (1959, 2002, Feltrinelli) e in particolare in *La terra del rimorso* (1961, 2009, Il Saggiatore), illustrò i risultati di indagini svolte secondo una prospettiva multidisciplinare, con la partecipazione di etnologi, antropologi culturali, etnomusicologi, medici, psichiatri, psicologi. Inoltre la documentazione delle ricerche era arricchita da numerose fotografie e registrazioni cinematografiche. Grazie a queste ricerche, il tarantismo si configurò come un complesso

© Archivio Franco Pinna, Roma (1959)



fenomeno storico-culturale che assolveva funzioni di natura psicologica, sociale e religiosa.

Giovanni Jervis (a destra) somministra il test di Rorschach a un tarantato.

**D**i grande rilievo fu la collaborazione di psichiatri e psicologi come Giovanni Jervis (1933-2009) e la moglie Letizia Jervis-Comba. Prima di partecipare al movimento di critica e rinnovamento della psichiatria istituzionale (uno dei suoi libri più noti di quel periodo fu il *Manuale critico di psichiatria*, Feltrinelli, 1975), e di dedicarsi successivamente allo studio di varie questioni problematiche della psicologia contemporanea, Giovanni Jervis si occupò in modo approfondito del significato teorico che emergeva dallo studio del tarantismo. Escluso che alla base dei comportamenti espressi nel tarantismo vi fossero fattori patologici causati dall'avvelenamento da

morso di un ragno (non l'innocua tarantola, ma il micidiale *Latrodectus*, diffuso in quelle stesse terre del Salento) o malattie neurologiche e psichiatriche di natura organica, il tarantismo fu riconosciuto come un disturbo funzionale, una forma di dissociazione isterica. Jervis (nel suo saggio posto in appendice al libro *La terra del rimorso* di De Martino) riteneva che in certe persone, colpite da una conflittualità psichica irrisolta rispetto a determinate condizioni socioambientali, si potesse sviluppare quel particolare complesso di sintomi. La risoluzione di questo comportamento era affidata allo stesso contesto ambientale. La persona "tarantata" recuperava il suo stato di normalità attraverso la partecipazione attiva della propria comunità al rito di guarigione. Jervis notò che la psichiatria tradizionale avrebbe considerato anormali queste forme di comportamento, distaccandole come entità patologiche all'interno della sua astratta tassonomia delle malattie mentali. Secondo l'orientamento dell'etnopsichiatria, e più in generale dell'odierna psicologia culturale, si sarebbe invece trattato di modalità di comportamento che possono essere comprese nel loro significato psicologico e sociale solo in relazione al concreto contesto storico-sociale in cui si esprimono.

**D**issoltosi il contesto, questi stessi comportamenti scompaiono, mentre altri si possono manifestare in funzione delle nuove condizioni socioambientali. Per questo motivo il tarantismo, dopo una grande diffusione nell'Età moderna, aveva cominciato a declinare nell'Ottocento, per poi divenire un fenomeno raro ai tempi della spedizione che De Martino e i suoi collaboratori effettuarono nel 1959 nel Salento. Gli studi sul tarantismo dal punto di vista psicologico e psichiatrico si innestavano quindi in quel filone di ricerche sul rapporto tra fattori socioculturali e malattie mentali che avrebbe contribuito al ripensamento dei fondamenti della psichiatria negli anni '60 e '70 del secolo scorso, ponendosi anche come uno dei primi esempi notevoli di psicologia culturale.

LUCIANO MECACCI  
UNIVERSITÀ DI FIRENZE